



Letteratura

Incontro con Claudia Ciardi

di Elisa Cutullè (in collaborazione con Paola Cairo)

Nel percorso l'interesse di Claudia per il mondo antico, in particolare il mito e la religione greca, si è intrecciato alla letteratura anglo-americana e a quella tedesca, indirizzandosi dapprima all'affollato arcipelago delle avanguardie del Novecento, e successivamente cercando di approfondire i segni del fermento artistico espressionista e del periodo di Weimar.

Il primo soggiorno in Germania, nel 2008, ha rappresentato l'inesco. Da quel momento il frutto di Berlino si è materializzato in molti 'ritorni' sia nella dimensione concreta del viaggio, sia sul piano emotivo e letterario. Così ha acquisito alla sua creatività un termine fondamentale, che io considero strettamente legato anche a una visione politica e culturale d'Europa, il cui inserimento nel dialogo tra Mediterraneo e 'frontiere mitteleuropee', oggi, sembra non potersi più aggirare.

Che rapporto esiste tra l'arte e il mondo di oggi? Che potere, influenza, peso hanno scrittori, attori e registi sull'immaginario sociale? Come utilizzano questa influenza?

Nell'ultimo decennio abbiamo assistito a un poderoso incremento delle comunicazioni, attraverso la diffusione di strumenti e tecnologie progettati in rapporto alle necessità di un'utenza sempre più ampia, a caccia di informazioni, la quale in tempi altrettanto rapidi ha sviluppato una straordinaria familiarità con i nuovi mezzi. In questo scenario, peraltro in costante evoluzione, l'arte è chiamata, secondo me, a svolgere un ruolo chiave nella ricezione e interpretazione dei tanti segnali provenienti da dinamiche così rapide e di forte impatto sociale.

Il rischio, sempre dietro l'angolo, è di una mercificazione del momento creativo, che asseconi e riproduca le regole di mercato. Non mi spaventa tanto l'esistenza di un' "arte di consumo", che bene o male ha sempre convissuto con espressioni considerate più alte, ma nutro semmai qualche timore sulla tenuta di una creatività indipendente e impegnata, in grado di strutturare un pensiero critico in relazione alle tante questioni che investono l'uomo del XXI secolo.

L'arte deve saper mantenere un sguardo lucido sui tempi e raccogliere le istanze che di volta in volta bussano alle porte di una società. Nel corso del '900 abbiamo peraltro sperimentato l'enorme potere dei media, un potere che ha sollecitato domande fondamentali circa la loro gestione e i contenuti su cui essi hanno puntato la loro attenzione. E proprio i mezzi attraverso cui si è prodotta l'informazione hanno rivelato falle notevoli, elaborando messaggi lacunosi sul piano critico e in molti casi mistificati, un fenomeno che immancabilmente si è riverberato anche sulle declinazioni dell'arte stessa. Il momento che viviamo è ad alto voltaggio storico, siamo di fronte a un moto di ridiscussione globale di assetti politici ed economici. Dunque, credo che gli scrittori e gli operatori del teatro e del cinema abbiano di fronte una grande opportunità, chiamando il loro pubblico a riflettere e condividere un senso di responsabilità verso gli eventi, così da creare il terreno fertile per mettere a segno soluzioni collettive a problemi che non possono più essere ignorati.

Che valenza ha la poesia?

La poesia è un modo di significare il mondo, di celebrare il rapporto che l'essere umano ha con il mondo, attraverso una profonda partecipazione e densità emotiva, nelle quali il soggetto non risulta smarrito ma afferma anzi la sua capacità creativa e ricostruisce, nella pratica del verso, un proprio genuino legame con gli eventi. La parola tedesca *Dichtung*, poesia, si forma non a caso da questa idea di densità (*dicht*). Jung vedeva attuarsi nella poesia dinamiche simili a quelle che governano l'attività psicologica, riconoscendovi, dal contatto con le "risonanze" dell'inconscio, un'attitudine a cogliere con immediatezza e precisione le affinità che attraversano le cose, come flussi di ingovernabile magnetismo.

Partiamo da un nucleo primitivo, una sorta di nebulosa cosmica in cui *fabulae* e immaginari scorrono paralleli. L'emotività, l'esperienza del vissuto e l'immaginazione, che dai primi due elementi si produce, sviluppano all'unisono i legami che tengono insieme la materia mitica. Il mito potrebbe definirsi infatti come un esercizio molto antico della fantasia e dell'arte poetica, di carattere non ancora individualizzato. La cultura occidentale ha poi staccato da questo vasto orizzonte fantastico e simbolico una figura di straordinaria affabulatrice, una divinità consacrata a ordinare e sovrintendere ai contenuti poetici, la Musa.

A questa figura Walter Friedrich Otto dedica un passo molto importante della sua *Theophrasia* che vale la pena leggere insieme: "La Musa (o le Muse, perché le Muse sono una e molte insieme) è una figura unica e incomparabile: nessun altro popolo ne conobbe l'uguale. Il suo nome – il solo nome di divinità che sia entrato in tutte le lingue europee – si è, insieme con i suoi derivati ("musica", ecc.), così naturalizzato nella nostra cultura che corriamo il pericolo di interpretarlo secondo i nostri [moderni] canoni estetici e artistici. Ma sarebbe un fraintendimento gravissimo. La Musa è la dea che annuncia la verità nel senso più alto della parola. [...] Le Muse hanno un posto altissimo, anzi unico, nella gerarchia divina. Sono dette figlie di Zeus, nate da Mnemosine, la dea della memoria; ma ciò non è tutto, ché ad esse, e ad esse soltanto, è riservato portare, come il padre stesso degli dèi, l'appellativo di olimpiche, appellativo col quale si solevano onorare sì gli dèi in genere, ma – almeno originariamente – nessun dio in particolare, fatta appunto eccezione per Zeus e per le Muse. [...] Il significato ontologico che il mito greco attribui al canto e al linguaggio in generale non trova riscontro in nessun altro luogo. L'essere del mondo giunge a compimento nel canto e nella parola. Gli è costitutivo il non potersi non manifestare; e il non poterlo se non come divino e per annuncio divino."

La poesia dunque è un'affermazione artistica molto complessa in cui transitano e sedimentano culture, geografie, epoche ed orizzonti emotivi anche lontanissimi, confrontandosi e ancor più spesso confliggendo tra loro. Non a caso la tragedia greca antica può essere annoverata tra le forme poetiche più alte mai prodotte, perché approfondisce e problematizza il legame dell'uomo con la realtà da una posizione del tutto inedita; pone infatti il caso singolare, e destinato a rimanere per buona parte irrisolto, del confronto di una cultura arcaica, di cui il mito è il collettore, con i problemi della società nella quale il teatro si rappresenta e, per così dire, 'vive'. L'autore tragico crea questo *impasse* proprio 'tagliando' la materia mitica, attingendo dal mito, quale una poetica originaria e archetipica, quelle figure e quei temi su cui si innesta un nuovo orizzonte conflittuale; per quanto attualizzate, anzi in forza di questa traslitterazione, le 'forme' mitiche liberano nella tessitura teatrale caratteristiche inconciliabili con l'etica e le consuetudini sottese all'ordinamento della *polis* cui il racconto si riferisce, e da questa condizione, sempre al limite del blocco dialettico, nasce il senso del tragico.



Claudia Ciardi